

JOSÉ ALTAFINI

Cara Juve Caro Milan

Il fuoriclasse brasiliano che ha vestito le due maglie (4 scudetti e la Coppa dei Campioni con Rocco...) ci racconta la "sua" classicissima sfida tra La Vecchia Signora e il Diavolo. *Amisci*, un viaggio incredibile

30



STORIE

testo di
GERMANO BOVOLENTA

José Altafini è allegrissimo. Scherza, ride, fa le battute sul futuro («Il mio cocodrillo è ancora lontano»), viaggia in autostrada con la musica alta. E ha sempre fretta. Supera ampiamente la soglia degli 80 (sono 87 in luglio) e dice: «Devo lavorare, ho poco tempo per parlare». E invece poi parla. Del suo Milan, della sua Juve, del suo Brasile, della sua Italia, del suo Polesine: «Le mie origini sono italiane. Mio nonno era di Giacciano, Rovigo. Quando non ci sarò più, voglio le mie ceneri sul Po, così arrivano in Polesine e torno da dove sono venuto, alle mie radici». E poi parla dei suoi gol. Tantissimi, belli importanti.

Il primo in assoluto, José?
«Con il Milan a Monza, appena arrivato in Italia, in amichevole. È andata male, mi hanno fischiato. Ho fatto anche un golletto, abbiamo vinto 6-0, ma mi hanno fischiato».

E perché?

«Giocavo da solo, prendevo il pallone e partivo per conto mio. In Brasile giocavo così, per allegria, non c'erano tutti questi schemi. E allora il direttore sportivo Gipo Viani mi ha preso in disparte: "Ascol-

ta ragazzo, mi disse, tu sei campione del mondo, hai giocato con Pelé, ma in Italia funziona così. Non siamo poi tanto scarsi". Aveva ragione, ho capito subito che con Schiaffino e Liedholm non bisognava tenere la palla. Te la davano loro e tu facevi gol. In campionato ne ho fatti subito 28».

Il primo alla Juve?

«A Torino. Vincemmo 5-4, una partita pazzesca, due gol miei. Sono passati tanti anni, tanti ricordi si sono offuscati, ma certe immagini ti restano. Una cosa incredibile... C'erano più di 80mila tifosi, tutto pieno, non ci stavano più. E allora entrarono e si misero seduti a bordo campo, contro la recinzione, con i piedi quasi sulle linee. L'arbitro li invitò a sgombrare il campo, inutili gli appelli dell'altoparlante: "Se non uscite, non si comincia la partita".



Bomber dal Brasile

José Altafini, 86 anni, brasiliano naturalizzato italiano. In carriera sette anni di Milan e quattro di Juventus: qui in tuta rossonera nel 1959.





A tutto José

A sinistra in azione a San Siro con la maglia del Milan, più sotto in spogliatoio al centro tra Paolo Barison e Gianni Rivera (1962). A destra con Omar Sivori durante un Milan-Juventus del 1961.

32

Niente. Il grande e coraggioso arbitro Jonni di Macerata allora fece cominciare con dieci minuti di ritardo».

Incredibile "amisc". E com'è andata?

«Ah, uno spettacolo! Successe di tutto. Dopo mezz'ora avevamo già fatto tre gol. Poi, a pochi minuti dalla fine, quattro a quattro con Sivori in fuorigioco. Schiaffino infuriato, espulso per proteste. Ernesto Grillo, grande giocatore argentino, fece ampi gesti a tutti. Calma, calma, adesso vado a segnare io. E segnò: 5-4 al novantesimo giusto giusto, in zona Cesarini. Allora non c'erano recuperi».

Le sue Milan-Juve sempre così tumultuose?

«No, sempre no. Qualche zero a zero, qualche uno a uno. Ma spesso sono finite con molti gol e tanto divertimento. Due anni dopo il famoso 5-4, altra goleada a Torino. Altro successo: 4-3 per noi. Ancora arbitro Jonni, assieme a Concetto Lo Bello, il più bravo di quei tempi. E ancora due gol miei. Io contro la Juve ho quasi sempre segnato, in trasferta e a San Siro».

E il celebre 5-1, con quattro gol di Altafini.

Cosa ricorda?

«Ne ho fatti quattro anche all'Inter e quattro al Santos. Dicevamo dei quattro alla Juve? Eh, anche qui ricordo tutto. *Ragassi*, come puoi dimenticare? Stagione 1961-62, vinciamo lo scudetto con Nereo Rocco. Alla Juve di gol ne abbiamo fatti nove. Cinque all'andata, quattro nel ritorno. Io quattro all'andata e due al ritorno. I miei ultimi con la maglia del Milan. Poi ci sono state altre partite, ma io non ho più segnato».

È andato al Napoli perché aveva litigato con il Milan.

«Sì, diciamo che non ho raggiunto l'accordo, mi hanno messo sul mercato e sono stato ceduto perché non andavo d'accordo con il direttore sportivo Viani. A Napoli è arrivato anche Sivori...».

Che aveva litigato con la Juve. È così?

«Diciamo che non andava d'accordo con il suo allenatore Heriberto Herrera. A Napoli io e Sivori ci siamo divertiti. Lui era un grande artista, un attore. Gli dissi: "Omar, facciamo un patto: ti lascio il posto di re di Napoli, però tu mi fai fare i gol". Siamo stati di parola, siamo arrivati terzi».

Sette anni al Napoli, poi l'addio. Perché ha lasciato?

«Perché il contratto mi era scaduto. Mi volevano altre squadre, Fiorentina, Roma, Sampdoria e Juventus. Sono andato alla Juve perché volevo tornare a fare la Coppa dei Campioni, ci sono rimasto quattro anni».



La Coppa Campioni lei la vince con il Milan (1963), ma non con la Juve 10 anni dopo.

«Il Benfica che abbiamo battuto a Wembley era uno squadrone. Dava nove giocatori alla sua nazionale. In pratica era il Portogallo. Ma anche il Milan era fortissimo. Mora, Sani, io, Rivera, senza contare gli altri. E anche la Juve del 1973 era una bella Juve. Con tre punte: io, Anastasi e Bettiga in attacco. A centrocampo Causio e Capello. Eravamo favoriti, o almeno alla pari. E invece ha segnato l'Ajax dopo cinque minuti con Rep. Forse l'allenatore Vycpalek, lo zio di Zeman, quella volta sbagliò a farmi partire dall'inizio. Mah, ancora adesso penso che sarebbe stato meglio entrare nella ripresa».

“Alla Altafini”. Un tempo, mezzoretta e magari un gol. Quando ha cominciato a fare “il dimezzato”?

«Al terzo anno di Juve, abbiamo vinto lo scudetto e io sono andato in panchina die-

«Dal Milan, vado a Napoli. Arriva Sivori e gli dico “Omar, un patto: ti lascio il posto di re di Napoli, tu mi fai fare i gol”»

ci volte e subentrato nove. Però quasi tutti i gol li facevo quando giocavo dall'inizio».

Al Milan quanti ne ha segnati?

«Uno solo, a Torino. Abbiamo vinto 2-0. Prima Anastasi e poi io. Lo ricordo bene perché in panchina del Milan c'era Cesare Maldini, il mio vecchio e caro amico capitano Cesare, che a fine partita mi disse: “José, casso, proprio tu”. E io risposi: “Cesare, mi tocca...”. E ci abbracciammo».

L'ultima contro il Milan?

«Quindici minuti, cinquant'anni fa a Torino. Abbiamo vinto 2-1 con gol di Bettiga e Anastasi, poi io ho sostituito Pietro».

Bilancio alla pari. Due scudetti con il Milan e due con la Juve.

«Sì, pari solo come scudetti. Nel Milan ho giocato sette anni e segnato 120 gol. Nella Juve, quattro con 25. Parlare di numeri è complicato. Nel Milan sono arrivato a 20 anni, alla Juve 14 anni dopo. Erano cam-







«Al Milan ho fatto solo un gol e in panchina c'era il mio amico Cesare Maldini. Mi disse: “José, casso, proprio tu”. E ci abbracciamo»

biati i tempi, ero cambiato. L'ultima partita in bianconero l'ho fatta quasi a 38 anni».

A quei tempi si disse: Altafini avrà un futuro da dirigente Juve. Non è stato così. Perché?

«Non lo so. Giampiero Boniperti mi aveva promesso, a parole, che sarei rimasto. Poi non si è fatto niente».

E lei, dopo aver giocato ancora un po' in Svizzera (Chiasso e Mendrisio), è diventato commentatore tv. Come è nata l'idea?

«Seconda voce delle telecronache. L'abbiamo inventata io e Luigi Colombo, un bravissimo giornalista, a Tele Alto Milanese, un'emittente privata, seguendo un torneo giovanile per squadre nazionali. Poi ci siamo spostati a Telemontecarlo ed è andata molto bene. Era bellissimo lavorare con Colombo».

E lei si è divertito e ha fatto divertire i telespettatori. Il suo lessico, le sue invenzioni e le sue battute sono diventate virali.

Amisci, golazo, il manuale...

«Una volta ero in Brasile in vacanza e c'era una partita in televisione. Mi sono messo a guardarla. Dopo un quarto d'ora, il telecronista, Silvio Luiz, un vero artista, ha detto: “Sentite amici, la partita è talmente brutta che adesso vi racconterò una barzelletta”. E si è messo a raccontarla e io ridevo. E lui a un certo punto si è fermato: “Aspettate, aspettare un attimo che c'è un'azione interessante”. Poi, finita l'azione, ha proseguito così interrompendosi continuamente. Ha finito la barzelletta solo al novantesimo e io sono stato lì a seguire la partita fino alla fine. E mi sono detto: io devo fare come Silvio Luiz».

E lo ha fatto, raccontando spesso performance dei nuovi Altafini di Milan e Juve. Quanti golazi ha visto?

«Insomma, nel Milan e nella Juve ci sono stati grandi giocatori, anche brasiliani. Era naturale entusiasmarci. Mi piaceva dire *golazo*, che poi era il superlativo di gol. All'inizio, qualcuno però fraintendeva. C'era un signore che telefonava ogni volta a Telemontecarlo: “Basta, dite ad Altafini di non dire parolacce”».

“Leggeva” spesso il suo personale Manuale del calcio. È stato il telecronista Silvio Luiz a ispirarla?

«No, una mia creazione. Mi è venuta leggendo Topolino, il *Manuale delle giovani marmotte*. È diventato un tormentone. Assieme a Pier Luigi Pardo ho scritto anche un libro. Il titolo? *Incredibile amici! Il mio manuale del calcio*».

● RIPRODUZIONE RISERVATA



Dal pallone al microfono

Sopra insieme a Massimo Caputi e Alba Parietti nelle vesti di commentatore tv, ruolo che ha portato alla nascita di tutta una serie di tormentoni, tra cui il celebre “Manuale del calcio”.

In alto con la maglia della Juventus nel 1975, a sinistra in compagnia di Dino Zoff prima di un allenamento (1970).

